

Alle sorgenti della consolazione c'è il Dio Consolatore

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale *ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio*. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo (2Cor 1,3-6).

A cosa pensa l'apostolo quando parla di 'consolazione'? Come e quando si fa esperienza di essere consolati?

1. La consolazione è opera di Dio

Anzitutto la consolazione è per Paolo opera di Dio. Lui, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo è "il Dio di ogni consolazione". L'esperienza di Paolo conferma quella di altri giusti, che troviamo nel Salterio: "Tu Signore mi hai soccorso e consolato" (Sal 86,17); "Questo mi consola nella miseria: la tua parola mi fa vivere" (Sal 119,50). Il Dio biblico è il Dio delle promesse e la consolazione 'piena' non può essere promessa al popolo che per i tempi ultimi, i tempi dell'instaurazione definitiva del Regno di Dio. Il libro di Geremia comprende una intera sezione (cap. 30-31) che costituisce un unico straordinario canto di consolazione, che si apre con l'invito a guardare avanti, perché "verranno giorni - dice il Signore - nei quali cambierò la sorte del mio popolo" (Ger 30,3); "allora si allieterà la vergine alla danza; i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni (Ger 31,13).

Dire che Dio è il Dio di ogni consolazione significa dire che la consolazione è parte della sua definizione: consolare esprime l'essere stesso di Dio. Al contrario, l'uomo è bisognoso di consolazione perché non è detto che la trovi in sé stesso e a partire da sé stesso. Ne è conferma il fatto che quando si vivono situazioni dolorose si tende a rimuoverle, a non pensarci, a distrarsi, a fuggire, ad annegarle e forse proprio perché non si trova soluzione. Paolo insiste sull'origine della consolazione in Dio che è "Padre della misericordia" (o secondo una traduzione più letterale dal greco con "Padre della compassione"). La consolazione è uno dei modi con cui Dio dimostra la sua compassione per noi. Per "compassione" si intende nel Nuovo Testamento un movimento travolgente del cuore che poi giunge all'azione pratica, come nel caso del samaritano della parabola (Lc 10,33-34,37). La compassione parte dallo sguardo e subito si trasforma in opera di soccorso. Così è della consolazione del Padre: si tratta di una consolazione attiva, che vede e si prende cura. L'uomo la sperimenta concretamente quando entra nella prova.

2. Consolati perché tribolati

Paolo mette in stretto rapporto la consolazione con la tribolazione. Dice infatti che "*Dio ci consola in ogni nostra tribolazione*" (2Cor 1,4a): dunque "*in ogni tribolazione*", dentro di essa, in concomitanza con essa. La sottolineatura nel greco è ancora più eloquente: abbiamo infatti "*su (= epi) ogni nostra tribolazione*". L'immagine è che la consolazione giunge *sopra* la tribolazione, viene dall'alto e

cala su di essa. Non consolati prima o dopo la tribolazione, non consolati perché senza tribolazione, ma all'interno di questa esperienza. Si può dire che la consolazione è un'esperienza che diventa possibile proprio *a causa della tribolazione*, quando questa si apre all'azione che viene dall'alto: là dove c'è tribolazione ecco che si creano le condizioni per conoscere la consolazione di Dio. Non dunque una consolazione "nonostante" la tribolazione ma "in occasione" della tribolazione. In parole semplici: c'è consolazione perché c'è prova, e per chi crede, non c'è prova senza consolazione. Più avanti Paolo spiegherà come è possibile che le due esperienze (antinomiche) possano combaciare, ma prima chiede una serie di atteggiamenti per 'entrare' nella prova: accettare la tribolazione, rimanervi con tenacia, lottare e resistere, perseverare con fiducia, tutto questo consente di sentirsi realmente consolati da Dio.

Quali esperienze concorrono a creare una situazione di *tribolazione* (greco: *thlipsis*)? Paolo intende diverse cose insieme: 1) la fatica della fede e del ministero, l'impegno duro, la lotta, la stanchezza, il peso, la sofferenza anche fisica; 2) la evidente percezione della propria pochezza e debolezza, del proprio limite e della propria fragilità; 3) il riconoscimento doloroso dell'insuccesso, dell'apparente inutilità del proprio lavoro, dell'esito a volte scoraggiante di un ministero generoso; 4) l'incomprensione, l'opposizione ingiusta, la maldicenza, l'offesa personale, la persecuzione.

3. 'Essere paracliti'

L'esperienza della consolazione non è mai individuale. Paolo la sperimenta in vista di consolare altri, per essere strumento che consente ad altri di sentirsi a loro volta consolati. Dio ci consola - scrive l'apostolo - "*... perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio* (2Cor 1,4b). L'esperienza della consolazione ha in sé una *valenza apostolica*. Se un fratello è provato, perseguitato, tribolato la sua prova è occasione per dare testimonianza ai suoi fratelli nella fede, come vero servitore di Cristo. Paolo non avrebbe nulla da dire di consolante a quanti sono nella tribolazione se lui stesso non l'avesse sperimentata con fede.

La sofferenza che a prima vista produce isolamento e ritiro in uno spazio privato, assume i contorni di una più profonda ecclesialità, immette in una partecipazione più reale alla vita dei fratelli, come ancora si legge in un altro passo dell'epistolario paolino: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24).

4. Beati gli afflitti in Cristo

La consolazione di cui parla san Paolo è una consolazione "cristologica", totalmente riferita alla persona di Cristo: viene da lui, è un modo di partecipare alla sua consolazione che è l'umanità risorta che il Padre gli ha donato come re-azione al suo dono nella Passione.

Paolo vede nel mistero pasquale di Gesù la motivazione di fondo della sua consolazione: "*Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione*" (2Cor 1,5). È qui abbozzata una visione quasi "sacramentale" della sofferenza: il cristiano condivide la tribolazione di Cristo, *nel suo soffrire è Cristo stesso che continua a soffrire per la redenzione del mondo*: "non sono più io che soffro ma è Cristo che soffre in me" (Gal 2,20). E in questo con-soffrire insieme a Gesù che i cristiani trovano consolazione.

Gesù ha realizzato la vittoria sul male non senza l'opposizione del male, che è una realtà "militante". E il Signore assaggia la coppa di tutte queste sofferenze: una mescolanza di tradimento degli amici,

di odio dei nemici, la ferocia dei soldati, lo scherno dei capi del popolo, la crudeltà della legge, l'odio del popolo... E soprattutto il dolore della solitudine e il sentimento di essere abbandonato da Dio nel duello con il male di tutto il mondo e con il suo principe: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). La croce diventa la sintesi del dolore fisico (il supplizio), della disperazione dell'anima (la derelizione) e della degradazione sociale (il disprezzo).

E la piena misura di questo dolore e di questo male non è raggiunta fino a quando Cristo non è attaccato dal primo e ultimo nemico dell'umanità – *la morte*. L'assunzione del peccato sarebbe qualcosa di apparente se non fosse accompagnata da tutte le conseguenze che il peccato comporta, l'ultima delle quali è appunto la lontananza da Dio e la morte, *la morte spirituale e la morte fisica*, per inglobare tutto l'essere psicosomatico dell'uomo.

Gesù che poteva dire a Marta: "Io sono la resurrezione e la vita", si lascia spontaneamente uccidere e muore *riunendo in sé tutte le morti umane e superandole*, poiché è Dio stesso che muore in lui. Simone Weil diceva: "Lui stesso (Dio) è andato, perché nessun altro poteva farlo, alla distanza massima, la distanza infinita [...] Questa distanza infinita tra Dio e Dio, lacerazione suprema, dolore a cui nessun altro si avvicina, è la Crocifissione. È soprattutto il forte grido della Croce "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" a riecheggiare incessantemente, proprio come se tra Dio e Dio, tra il Padre, sorgente della divinità e il suo Altro nell'Unità, il suo Figlio incarnato, s'interponesse il *muro della nostra disperazione*. Sono proprio l'abbandono di Dio, la sua assenza a costituire l'inferno. Il Dio crocifisso prova in modo umano l'esilio lontano da Dio.

Gesù beve la coppa del dolore umano da Figlio, nello spazio creato dal peccato Gesù porta la sua invocazione al Padre, riapre un dialogo con Dio nel luogo dove era assente. Così il luogo della morte diventa il luogo della vita: tutta la realtà della nostra natura decaduta – compresa la morte –, tutte le condizioni che erano il risultato del peccato e, come tali, avevano un carattere di pena, di castigo, di maledizione, sono state trasformate dalla croce di Cristo in condizioni di salvezza. "Il luogo del supplizio diventa il paradiso". La croce, che doveva significare l'ultima sconfitta, diviene il fondamento incrollabile dell'universo.

È vero che il peccato ha portato la separazione da Dio e ci ha fatto entrare nella maledizione delle sofferenze della vita quotidiana, ma siccome Cristo *ha annientato il potere del peccato* che è causa di maledizione con la sua redenzione sulla croce, ha *tolto l'elemento della maledizione* da queste sofferenze. Così il sudore, la fatica, la croce di ogni uomo che vive nella redenzione è una *condivisione della vita con Cristo* che ha accettato la maledizione delle morte in se stesso. Noi non *viviamo più per noi stessi e di conseguenza non soffriamo più per noi stessi*, perché il Figlio di Dio è morto per noi per ripristinare la nostra vita con Dio e ha tolto la maledizione dalla sofferenza che non va più vista come un castigo, ma come una comunione con le sofferenze di Cristo. Per cui le sofferenze quotidiane diventano per tutti i redenti *una comunione di amore*, perché non soffriamo più da soli, né per noi stessi, *ma per venire più vicini a Dio* e per crescere nell'amore per Lui e nella vita piena in Lui, dove c'è la Vita, quindi la risurrezione. Ora non c'è più niente che sia fuori dal raggio di influsso della risurrezione. Questa è la potenza della consolazione.

La chiave di lettura della consolazione è dunque per Paolo il mistero pasquale: in essa si rivela la potenza vittoriosa del Risorto sulla morte, potenza della sua amorevole donazione. L'abbondare della consolazione mentre abbondano le sofferenze - evidente paradosso - è possibile solo in rapporto al soffrire sacrificale del Crocifisso risorto. La natura ultima di questa consolazione ci sfugge e sempre ci sfuggerà: essa si dà per grazia e come grazia sarà sempre sperimentata.

Possiamo chiederci *come si manifesta* questa consolazione all'interno dell'esperienza della malattia?

a. Consolazione e forza di sopportazione

La consolazione si sperimenta come *forza di sopportazione*, che deriva dalla fiducia nella potenza della risurrezione di Cristo. *“La vostra consolazione - dice Paolo - si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo”* (cf. 2Cor 1,6). Paolo pensa a sofferenze ‘apostoliche’: ai pericoli affrontati ad Efeso e alle offese subite a Corinto. A riguardo dei primi scrive: *“Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti* (2Cor 1,8-11). Ecco dunque come il Padre ha avuto compassione di Paolo: *gli si è fatto vicino con la potenza di vita che viene dalla risurrezione del suo Figlio Gesù Cristo*, dandogli la forza necessaria per sostenere la paura di una morte imminente. Questa è dunque la consolazione di Dio: è capacità di reggere, di affrontare il peso di oggi e di domani, di non soccombere, di sostenere il peso delle situazioni difficili e pericolose. L’atteggiamento giusto nella tribolazione è la resa, cioè l’abbandono, che consente di resistere, pur portando pesi enormi.

b. Consolazione e pace interiore

La consolazione di Dio in Cristo si fa sentire anche attraverso la *tranquillità o serenità interiore*, derivante dalla buona testimonianza della propria coscienza. Nel caso di Paolo la sua era una sofferenza morale. Per lui è “confortante” poter dire davanti a sé stesso e soprattutto a Dio che la tribolazione in atto non trova giustificazione in qualcosa di ingiusto che è stato compiuto da lui, perché tutto è stato fatto con sincerità e onestà. Allora la sofferenza che si patisce può davvero trasformarsi in offerta gradita a Dio, in sofferenza di Cristo in noi. Scrive Paolo: *“Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio”* (2Cor 1,12). Il vanto è certo qui una forma di consolazione interiore. Il poter dire: “Nulla motiva il male che ricevo, avendo io cercato di fare solo del bene”, consente poi di aggiungere: “Dunque il male che ora mi addolora è a totale disposizione di Dio. Posso offrirlo a lui unendolo al sacrificio redentore del Cristo, nella potenza della sua risurrezione”.

c. Consolazione grazie all’intercessione dei fratelli

Paolo fa ai Corinzi la richiesta di preghiere per essere sostenuto nella prova: *“Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti”* (2Cor 1,10-11). La “cooperazione” avviene soprattutto nella preghiera. La consolazione spesso ci raggiunge attraverso persone che ci sono vicine e di cui a volte abbiamo proprio bisogno.

Ministero della consolazione

La carità è un atto della Chiesa e fa parte della sua missione originaria. È compito del Vescovo assicurare che nella diocesi ci sia una animazione della carità.

La carità non come ideologia (creare una società più giusta) o proselitismo ma per ‘curvarsi’ sui bisogni della persona è farlo con competenza.

I malati (specie i terminali) e le loro famiglie sono da individuare come i soggetti più bisognosi della testimonianza di amore della Chiesa (che è il secondo volto umano della misericordia di Dio Padre dopo quello di Gesù). Personale sanitario e familiare non sono in grado di assorbire tutte le cure di cui il malato ha bisogno. Spesso i famigliari non sanno reagire bene all'apparire (specie se improvviso) di una malattia delle persone care. Intorno ai malati possono crescere disinteresse, solitudini e abbandoni che aggravano la loro prova, fino talvolta alla disperazione.

A chi affidare questo ministero? Laici che hanno il carisma della cura e della consolazione, unito o no al ministero della Comunione eucaristica? su mandato ecclesiale confermato dal vescovo?

Caratteri salienti di un ministero ecclesiale

- Ministero è qui inteso in senso 'estensivo' rispetto al ministero che è proprio ed esclusivo degli ordinati. È la ministerialità che esprime la dignità del sacerdozio regale che si radica nel battesimo e si manifesta in forme concrete diversificate per l'edificazione del corpo di Cristo.

- È una *diakonia* che anche i laici svolgono in un clima di comunione, collaborazione e corresponsabilità con i pastori della Chiesa. Il cammino dei ministeri ecclesiali va a rilento. Nel Sinodo del 1987 sui laici si era largamente parlato dei ministeri istituiti, auspicando che una commissione sciogliesse i nodi teologici, giuridici, liturgici (cf ChL) ma nulla è stato fatto. I vescovi italiani nel documento *// volto missionario della parrocchia n.12* auspica l'apertura a nuove figure ministeriali anche nell'animazione della carità, perché una comunità con pochi ministeri non può essere attenta ai molti bisogni. Solo con un laicato corresponsabile la comunità può diventare veramente missionaria. Non è supplenza ai ministeri degli ordinati, ma dispiegare tutti i doni che lo Spirito suscita. Più di una voce denuncia una 'frustrazione' per la distanza tra le dichiarazioni a parole e le scelte pastorali.

- Alla radice c'è un carisma dello Spirito che santifica la chiesa non solo mediante i sacramenti e il ministero degli ordinati ma 'distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui' (1Cor 12,11); dispensando grazie speciali che rendono coloro che li ricevono adatti ad assumere vari compiti utili all'edificazione della Chiesa, secondo le parole di Paolo: "a ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (1Cor 12,7).

- "Il giudizio sull'autenticità e sull'esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e di ritenere ciò che è buono" (LG 12).

- Non tutti i carismi sono incarnati in un ministero ecclesiale ma ogni ministero nella Chiesa suppone la presenza di un carisma. Perciò i ministeri laicali vanno compresi come carismi, riconosciuti dall'autorità della Chiesa che affida a queste persone precisi servizi per edificare la comunità. Perciò alcuni laici sono chiamati a "collaborare più strettamente con l'apostolato della gerarchia" (LG 33).

Quale servizio svolgono i ministri della consolazione?

- Coadiuvare il parroco o i cappellani delle strutture (case di riposo) nell'accompagnamento dei malati della parrocchia e delle Istituzioni sanitarie e socio-sanitarie.

- Visitare i malati nei diversi contesti dove essi si trovano, valorizzando *la presenza* come segno della vicinanza di Dio e della comunità a chi è nella sofferenza, tenendo presente che ognuno dei luoghi che ospitano gli ammalati è guidato da *un insieme di valori* che influisce sia sui malati e loro familiari che sul personale.
- Aiutare il malato o l'anziano fragile, nel pieno rispetto della sua visione della vita, a utilizzare le risorse spirituali e religiose per fare fronte positivamente alla malattia, alla disabilità o alla vecchiaia, sino a vedere in esse un'occasione di crescita umana e spirituale e di apostolato (la preghiera, la lotta spirituale, la dimensione eucaristica dell'offerta, la sapienza pasquale per leggere la malattia che viene dall'ascolto della Parola di Dio).
- Tradurre lo stare insieme al malato anche con gesti concreti di aiuto (compere varie, disbrigo della corrispondenza, accompagnamento a visite mediche...).
- Sostenere i familiari dei malati, aiutandoli a superare gli inevitabili momenti di scoraggiamento e di stanchezza.
- Collaborare all'animazione e al coordinamento della pastorale della salute nella parrocchia e nelle Istituzioni sanitarie e socio-sanitarie, valorizzando le occasioni offerte dalle ricorrenze dell'anno liturgico (Avvento e Quaresima) e dai tempi dedicati all'attenzione degli infermi, come ad esempio la Giornata Mondiale del Malato, le celebrazioni dell'unzione degli infermi, le messe di guarigione.
- Attenzione ai percorsi spirituali proposti da CVS – Unitalsi: pellegrinaggi, esercizi spirituali.

Un ministero istituito

Circa l'istituzione di un ministero della consolazione (con mandato ufficiale del vescovo) ci si è posti alcuni interrogativi:

1. *Istituire questo ministero non rischia di disconoscere il tanto servizio ai malati fatto spontaneamente da molti uomini e donne animati da vera compassione e capacità di consolazione?*
Di fatto i pastori, istituendo questo ministero, non farebbero altro che riconoscere il servizio che molti già fanno, conferendogli un sigillo autorevole che consente a questi gesti di diventare da gesti di buona volontà personale ad azioni in cui tutta la chiesa si riconosce e si impegna come tale per realizzare il Regno di Dio.
2. *Istituire un ministero di consolazione non è un modo per deresponsabilizzare la comunità cristiana, per il solito problema connesso alla delega che impegna molto 'gli addetti' e disimpegna tutti gli altri?* La responsabilità di tutto il popolo di Dio di fronte ai malati non viene ignorata o diminuita per il fatto che tra i fedeli ve ne sono alcuni che per predisposizione propria e per il carisma di Dio si sentono chiamati in modo stabile e prevalente a servire i malati. La loro peculiare sensibilità verso i fratelli colpiti dalla sofferenza è un richiamo perché tutta la comunità siano sensibili. 'alcuni' servono a mobilitare la compassione di 'tutti'.

3. *C'è il rischio che questo ministero offuschi il compito degli ordinati rispetto alla consolazione dei sofferenti?* Certamente più corresponsabilità non significa sminuire o svaloriare la presenza e il ministero dei presbiteri verso i malati. Al contrario, i laici possono aiutare il ministero specifico dei presbiteri: precederlo e provocarlo, accompagnarlo e proseguirlo dopo la visita o la celebrazione dei sacramenti. Maggior servizio dei laici a fianco dei poveri e degli ammalati 'libererebbe i preti da un sovraccarico di compiti di supplenza ma soprattutto permettere di esprimere le ricchezze di servizio di una comunità conscia della sua identità battesimale e crismale'.
4. *Parlare di ministero della 'consolazione' significa usare una parola che indica qualcosa di nuovo e diverso rispetto a ciò che compiono coloro che stanno abitualmente vicino ai malati?* La risposta è negativa. Il termine 'consolazione' indica da una parte l'effetto delle parole e dei gesti concreti finalizzati a sollevare quanti soffrono e dall'altra indicano la qualità e il tono emotivo/sentimentale che li accompagnano. L'operatore della carità non offre consolazione frutto di sentimentalismo, ma 'da mani mosse dal pulsare del cuore' (San Camillo de Lellis).

I requisiti di chi è chiamato al ministero della consolazione

- La presenza di motivazioni valide: l'efficacia di una azione apostolica dipende in gran parte dalle motivazioni che ne sono all'origine. Fondamentale è una ispirazione e una attitudine al servizio disinteressato, la umile coscienza di essere uno strumento, la capacità di nascondersi per far emergere il malato, la attitudine delicata a sfiorare per far fiorire il prossimo; non esistono motivazioni totalmente pure, ci sono spesso motivazioni miste che convivono, ma chi è chiamato vive una tensione costante per purificare, rettificare le intenzioni. Sono indice di cattiva motivazione: la ricerca di ruoli, l'incostanza nel servizio, la ricerca di visibilità, il bisogno di gratificazione e conferma come condizioni per proseguire un servizio
- La consapevolezza di essere depositari di un carisma particolare. Ogni ministero nasce da una vocazione divina. Confermata da coloro che presiedono la chiesa. Il discernimento è reso più sicuro se i candidati hanno già avuto una probazione, cioè sono già stati messi alla prova nel senso che hanno dato prova concreta di capacità e di disponibilità per via di fatto, nell'esercizio di quelle attività apostoliche che il ministero comporta.
- Lo stile di vita cristiana di cui il ministero è espressione. Chi consola e accompagna manifesta una umanità rinnovata in Cristo.
- La tensione per una adesione al Regno sempre più profonda e totale (radicalità evangelica).
- La stabilità nell'offerta del servizio da definire in base alle proprie possibilità e da mantenere nel tempo con fedeltà. Il ministero non è un servizio temporaneo, è una dedizione assunta nel tempo (almeno qualche anno se non tutta la vita). perciò è opportuno che il mandato sia dato per un tempo stabilito con possibilità di rinnovo
- L'età adeguata dei candidati (21 anni hanno stabilito i vescovi italiani per il ministero del lettorato e dell'accollato)
- La comunione con i pastori: il ministro della consolazione non è un battitore libero, agisce anche per iniziativa personale ma sempre in rappresentanza della comunità a cui appartiene. Da qui l'esigenza di mantenersi unito a coloro che hanno il ministero della comunione e che sono responsabili della vita pastorale e della sua organizzazione

Sembrano requisiti alti, ma sono necessari per coloro che esercitano il ministero della consolazione e sono chiamati a distinguersi tra coloro che esercitano un servizio a favore dei malati in modo da animare anche coloro che hanno compiti di minor impegno nella attività solidale coi malati.

La formazione dei ministri della consolazione

- È un processo che investe tutte le componenti della persona, da quella corporea a quella intellettuale, da quella emotiva e sociale a quella spirituale.
- Il ministro della chiesa deve avere chiara coscienza di essere una *figura incompiuta*, soddisfatta di sé, senza bisogno di formazione.
- La formazione è possibile solo se la persona ha vivo il desiderio di crescere come persona cristiana e rimuove alcuni ostacoli (pigrizia, troppo lavoro).
- Attenzione che questo ministero assorbe molte energie (fisiche e psicologiche) perché il ministro è comunque sempre nella posizione di chi dà. Questa condizione esistenziale è secondo il vangelo, ma anche la carità chiede discernimento, pena il cadere in quel fenomeno psicologico e spirituale che va sotto il nome di *burnout*. Si tratta di rigenerare a tutti i livelli le energie consumate nell'esercizio del ministero.
- Per formarsi a questo ministero della consolazione occorre apprendere: contenuti (sapere), modi di essere (saper essere), abilità pratiche a questo tipo di apostolato (saper fare).

Area del sapere

- Familiarizzare con le discipline antropologiche che aiutino a conoscere il mondo della salute
- Rileggere in chiave teologico-spirituale la pratica della cura e tener conto dei grandi cambiamenti del mondo sanitario e del dibattito etico e religioso relativo a tutti i settori della vita umana

Temi specifici:

1. Dolore, sofferenza e malattia in un'ottica cristiana (pasquale).
2. La malattia cambia la vita del malato e della famiglia: aspetti psicologici, relazionali
3. Conoscere e condividere il "mondo" della persona con disturbi comportamentali (es. legati al morbo di Alzheimer).
4. Derive culturali sul concetto di vita umana nel periodo del dolore.

Area del saper essere

Riguarda gli atteggiamenti, il modo di porsi verso sé stessi, il prossimo, il Signore.

- Importante la capacità relazionale dei ministri perché la loro umanità è veicolo dell'amore consolatore di Dio (apre fessure del cuore, crea apertura e disponibilità verso Dio: 'chi accoglie voi accoglie me'; è fondamentale la capacità di farsi accogliere, non essere aggressivi, proporzionare le parole e i gesti alle fasi di avvicinamento, di contatto, di incontro profondo con il malato per seguirlo nella sua evoluzione

- Capacità di stabilire relazioni stabili e significativi con i malati (amicizie, alleanze, area della confidenzialità, accesso discreto nell'intimità)
- Capacità di *intuizione empatica* per cogliere i bisogni inespressi, il non detto, sapersi sintonizzare e condividere ciò che il malato vive
- La presenza di empatia e cordialità incide tantissimo sugli effetti ottenuti attraverso le parole e i gesti.
- Sotto la grazia del Signore che agisce nel ministro e nel malato, l'umanità del ministro diventa una messa in atto dell'agape, della carità che lo Spirito effonde nella chiesa e ci consente di imitare Cristo nel suo servizio di carità verso i malati. Non solo ciò che il ministro fa ma il dono di sé stesso in ciò che fa, rivela e manifesta l'amore di Cristo per i malati. Come si legge nella Preghiera Eucaristica VIII: *"Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza"*.
- L'agape è dono dello Spirito che trasfigura l'umanità del ministro: la grazia assume, purifica, vitalizza i germi di benevolenza, solidarietà, pazienza, comprensione, accoglienza che sono presenti nella personalità umana del ministro. Galati 5 elenca i frutti dello Spirito: amore, benevolenza, bontà, pazienza, mitezza, fedeltà... non sarebbero autentici se non investissero la ricchezza emotiva della persona (soprannaturale e naturale non sono estrinseci uno all'altro). In un clima di freddezza, acidità, scostante burocrazia, in assenza di familiarità e di vibrazioni emotive e sentimentali, la carità tradirebbe sé stessa.
- Il ministro vive dentro la sua carne e dentro la grazia di Dio, che deve tenere in equilibrio. Da una parte cura la competenza professionale che gli chiede di *coinvolgersi e attivare appieno la sua persona*, preparandosi seriamente dal punto di vista umano e spirituale. Dall'altra è importante sappia *auto-relativizzarsi* riconoscendo la strumentalità del suo agire, sfuggendo al pericolo di far dipendere l'efficacia del suo servizio più dalle sue abilità, conoscenze, competenze che dalla grazia di Dio.
- Al ministro è chiesto un lavoro assiduo su se stesso non solo per approfondire e purificare le sue intenzioni e motivazioni valoriali, ma anche per *gestire appropriatamente il suo mondo affettivo* nell'incontro con i malati, per rimanere fedele all'incontro con l'altro anche quando non c'è gratificazione immediata, per adattarsi in modo creativo alle situazioni che cambiano, per riconoscere e accogliere il valore di stili di vita diversi (in base ai diversi malati che incontra), per essere flessibile nei comportamenti, sapersi adattare, saper modificare se stesso.
- Un atteggiamento fondamentale nel ministro della consolazione è la *capacità di accogliere la ricchezza offerta dal malato*. Il "bene" che questi fratelli ci offrono è, dunque, l'elaborazione di un'antropologia adeguata che sa integrare il limite dentro l'esperienza umana. Non nel senso di una antropologia non orientata alla felicità e al compimento della persona (che comprende anche il benessere fisico) ma di una visione dell'uomo che persegue il suo compimento tenendo conto della nativa debolezza dell'uomo, del suo bisogno di redenzione.

«La malattia è "pedagogia" per tutti: fa imparare la riconoscenza a Dio per i tanti doni ricevuti; spinge a pregare per chi è nella prova, ad apprezzare il bene nascosto, a ridimensionare i propri problemi; fa ritrovare semplicità e umiltà e spinge a una maggiore disponibilità verso gli altri; invita ad approfondire la domanda sul senso della vita. Frequentando le persone sofferenti si impara ad ascoltare di più, a incoraggiare, a compiere anche i servizi più umili per aiutare l'altro, a non fuggire dalla realtà

quotidiana» (*Nota pastorale della Commissione Episcopale per il Servizio della Carità e la Salute «Predicate il Vangelo e curate i malati», n. 54).*

- Il ministro non è immune dalle sofferenze, anzi è importante che sia entrato in contatto con le sue sofferenze e abbia saputo *integrare le proprie ferite* (quelle derivanti dalla sua esperienza umana e anche dal ministero della consolazione). Nessuno sfugge alla possibilità di essere ferito. Quando le nostre ferite cessano di essere fonte di vergogna, di umiliazione di depressione diventano potenziale di guarigione. In ogni persona convivono sia la ferita che *il potere di guarigione* (cf il guaritore ferito). Questo consente al ministro di condividere l'esperienza umana del dolore nelle tante forme in cui si manifesta (indigenza, emarginazione, ignoranza, solitudine, povertà materiale e morale) e padroneggiare le proprie paure e angosce quando si avvicina al malato.

Temi specifici:

- Stare accanto al malato anziano: carità ed empatia.
- L'accompagnamento spirituale.
- Relazionarsi con il corpo.

Area del saper fare

- Per tradurre ciò che si è appreso e gli atteggiamenti acquisiti si devono apprendere modalità operative appropriate. Il non saper fare, non essere adeguati è spesso la causa delle lamentele della gente riguardo al ministero verso di loro. Ad esempio, i dialoghi che gli operatori hanno con i malati spesso risultano inefficaci per la mancanza di una preparazione appropriata.
- Saper fare significa saper progettare e saper organizzare il ministero. È importante bilanciare quantità del lavoro con profondità di visione e programmazione accurata.
- Numerosi progetti rimangono inefficaci perché non si sono condivisi e non sono stati inseriti in piani più generali adottati da tutta la comunità.
- Programmare il ministero in modo efficace chiede uno spirito comunitario maturo, che si esprime nel pensare l'azione pastorale in modo comunitario, armonizzando progetti personali e progetti comuni. Maggiore efficacia negli interventi si raggiunge quando i singoli superano le spinte individualistiche, la sfiducia negli altri, la ritrosia alle verifiche e la paura del confronto.

Temi specifici:

- Saper entrare nel mondo abitato da un malato (la sua casa, la sua parentela, le relazioni).
- Saper dialogare nelle fasi terminali della vita.
- Saper stare accanto alla persona affetta da demenza e vicinanza alla famiglia.
- Saper consolare nel lutto.